

Adam Smith

La ricchezza delle nazioni

a cura di Anna e Tullio Bagiotti

Capitolo IV

ORIGINE E USO DELLA MONETA

Quando la divisione del lavoro si è affermata in modo generale, solo una piccolissima parte dei bisogni individuali può essere soddisfatta col prodotto del proprio lavoro. L'uomo soddisfa la maggior parte dei suoi bisogni scambiando l'eccedenza del prodotto del proprio lavoro rispetto alle esigenze del proprio consumo contro parti del prodotto del lavoro altrui di cui ha bisogno. Così ognuno vive scambiando, cioè diventa in certa misura mercante, e la società stessa si trasforma in quel che essenzialmente è una società commerciale.

Ma quando la divisione del lavoro cominciava ad affermarsi, questa capacità di scambio doveva essere frequentemente assai ostacolata e impacciata nel suo funzionamento. Supponiamo che un uomo posseda di una certa merce più di quanto gli sia necessario, mentre un altro ne abbia di meno. Il primo sarebbe conseguentemente lieto di vendere e il secondo di acquistare una parte di questa eccedenza. Ma se quest'ultimo non avesse nulla di cui il primo ha bisogno, non si potrebbe avere nessuno scambio. Il macellaio ha in negozio più carne di quanto egli stesso consumi, e il birraio e il panettiere sarebbero

entrambi disposti ad acquistarne una parte. Ma essi non hanno nulla da offrire in cambio, eccetto i differenti prodotti dei loro rispettivi mestieri e il macellaio è già provvisto del pane e della birra di cui ha immediato bisogno. In questo caso, tra loro non può avvenire nessuno scambio. Egli non può essere il loro fornitore, né essi i suoi clienti; ed essi tutti non possono trarre alcuna utilità uno dall'altro. Per evitare gli inconvenienti di siffatte situazioni, in tutti i periodi della società ogni uomo prudente dacché la divisione del lavoro ha cominciato ad affermarsi deve naturalmente aver cercato di amministrare i suoi interessi in maniera tale da avere sempre presso di sé, oltre al prodotto particolare della sua industria, una certa quantità di qualche altra merce o di quant'altro egli ritenesse che poche persone potessero rifiutare in cambio del prodotto della loro industria.

È probabile che molte differenti merci siano state ritenute idonee e impiegate a questo scopo. Si dice che nelle età più remote il bestiame sia stato lo strumento comune di commercio, e, sebbene con gravi inconvenienti, troviamo tuttavia che nei tempi antichi le cose erano frequentemente valutate secondo il numero di capi bestiame dati in cambio per esse. L'armatura di Diomede, dice Omero, costava soltanto nove buoi; ma quella di Glauco ne costava cento. Si dice che il sale sia lo strumento comune di commercio e di scambio in Abissinia; una specie di conchiglie in alcune parti della costa dell'India; merluzzo secco a Terranova; tabacco in Virginia; lo zucchero in alcune delle nostre colonie delle Indie occidentali; cuoio o pelli conciate in taluni altri paesi; vi è tuttora un villaggio in Scozia dove non è raro, mi si dice, che un operaio paghi il pane o la birra con chiodi invece che in moneta.

In tutti i paesi, tuttavia, per questo impiego sembra che gli uomini si siano in definitiva determinati per ragioni irresistibili a dar la preferenza ai metalli rispetto a tutte le altre merci. I metalli non soltanto possono essere mantenuti con altrettanta piccola perdita quanto ogni altra merce, infatti vi sono poche cose meno deperibili dei metalli, ma possono anche, senza perdita alcuna, essere divisi in qualsiasi numero di parti, e fondendole queste parti possono nuovamente riunirsi; qualità che nessun'altra merce altrettanto durevole possiede e che più di ogni altra la rende idoneo strumento di

commercio e di circolazione. Colui che voleva comprare sale, ad esempio, e non aveva altro che bestiame da dare in cambio, era necessariamente costretto ad acquistare ogni volta sale per il valore di un intero bue o di una intera pecora. Raramente egli poteva acquistarne meno, perché ciò che egli offriva in cambio poteva raramente essere diviso senza perdita; e se aveva intenzione di acquistarne di più, per le stesse ragioni era costretto ad acquistarne una quantità doppia o tripla, cioè il valore di due o tre buoi o di due o tre pecore. Se al contrario, invece di pecore o buoi, egli aveva metallo da offrire in cambio, poteva facilmente proporzionare la quantità del metallo alla precisa quantità della merce di cui aveva immediato bisogno.

Differenti metalli sono stati usati da differenti nazioni a questo scopo. Il ferro era lo strumento comune di commercio tra gli antichi spartani; il rame tra gli antichi romani; l'oro e l'argento tra tutte le nazioni ricche e commerciali.

Sembra che originariamente questi metalli fossero usati a questo scopo in barre grezze, senza alcuna impronta o conio. Così sappiamo da Plinio, sull'autorità di Timeo, antico storico, che, fino ai tempi di Servio Tullio i romani non avevano moneta coniata, ma facevano uso di barre di rame senza impronta per acquisire ciò di cui avevano bisogno. Queste barre grezze, quindi, assolvevano allora la funzione di moneta.

L'uso dei metalli in questa forma primitiva era soggetto a due grandissimi inconvenienti: primo, il disagio della pesatura; e, secondo, quello di saggiarli. Nei metalli preziosi, dove una piccola differenza di quantità comporta una grande differenza di valore, anche la pesatura, fatta con esattezza, richiede almeno accuratissimi pesi e bilance. La pesatura dell'oro in particolare è operazione alquanto delicata. Nei metalli non pregiati, invero, dove un piccolo errore è di scarsa rilevanza, sarebbe indubbiamente necessaria minore accuratezza. Tuttavia troveremmo eccessivamente fastidioso se ogniqualvolta un poveretto avesse bisogno di acquistare o di vendere un soldo di merce fosse costretto a pesare il soldo. L'operazione di saggiare il metallo è anche più difficile, più tediosa e, a meno che una parte del metallo venga completamente fusa nel crogiuolo con adeguati solventi, qualsiasi conclusione se ne possa trarre è estremamente incerta. Tuttavia prima

dell'istituzione della moneta coniatà, a meno che si sobbarcasse a questa tediosa e difficile operazione, la gente doveva essere sempre esposta alle frodi e alle imposizioni più grossolane e invece di una libbra di argento puro o rame puro poteva ricevere in cambio delle sue merci un composto adulterato dei metalli più volgari e vili, resi tuttavia somiglianti, nell'aspetto esteriore, ai metalli preziosi. Per evitare tali abusi, per facilitare gli scambi e quindi incoraggiare tutte le forme di industria e di commercio, si è ritenuto necessario, in tutti i paesi discretamente progrediti, imprimere un marchio pubblico su certe quantità di quei metalli particolari comunemente usati per acquistare merci. Di qui l'origine della moneta coniatà e di quei pubblici uffici detti zecche; istituzioni esattamente della stessa natura di quelle dei misuratori e dei marcatori dei tessuti di lana e di lino. Essi tutti hanno lo scopo di certificare, a mezzo di un'impronta pubblica, la quantità e l'uniforme bontà di queste differenti merci quando vengono portate sul mercato.

Sembra che in molti casi le prime impronte pubbliche di questa specie impresse sui metalli d'uso corrente avessero lo scopo di certificare, ciò che era sia difficilissimo che importantissimo certificare, la bontà o la finezza del metallo, e che assomigliassero al marchio che viene attualmente impresso sugli oggetti e sulle barre d'argento per certificarne la purezza, o al marchio spagnolo talvolta impresso sui lingotti d'oro, e che essendo impresso su un solo lato del pezzo senza coprire l'intera superficie certifica la finezza ma non il peso del metallo. Abramo pesa a Efron i quattrocento sicli d'argento che ha pattuito di pagare per il campo di Macpela. Si ritiene tuttavia che questi fossero la moneta corrente del mercante, eppure erano accettati a peso e non a numero, allo stesso modo in cui vengono ricevuti attualmente i lingotti d'oro e le barre d'argento. Si dice che le entrate degli antichi re sassoni d'Inghilterra non fossero pagate in moneta ma in natura, cioè in viveri e provviste d'ogni sorta. Guglielmo il Conquistatore introdusse l'abitudine di pagarle in moneta. Questa moneta, tuttavia, fu per lungo tempo accettata dallo scacchiere a peso e non a numero.

L'inconveniente e la difficoltà di pesare con certezza questi metalli dette origine all'istituzione della moneta coniatà, la cui impronta, coprendo interamente entrambe le facce del pezzo e talvolta anche gli

orli, intendeva accertare non solo la finezza ma anche il peso del metallo. Tali conii, quindi, erano ricevuti a numero come attualmente, senza il disturbo di pesarli.

Pare che inizialmente le denominazioni delle monete esprimessero il peso o la quantità di metallo in esse contenuto. Ai tempi di Servio Tullio, che per primo coniò monete a Roma, l'asse romano o pondo conteneva una libbra romana di buon rame. Esso era diviso, allo stesso modo della nostra libbra troy, in dodici once, ognuna delle quali conteneva un'oncia reale di buon rame. La lira sterlina inglese ai tempi di Edoardo I conteneva una libbra, peso della Torre, di argento di finezza riconosciuto. La libbra della Torre sembra fosse qualcosa di più della libbra romana, e qualcosa di meno della libbra troy. Quest'ultima fu introdotta nella zecca inglese solo nel 18° anno di regno di Enrico VIII. La lira francese ai tempi di Carlomagno conteneva una libbra, peso troy, d'argento di finezza riconosciuta. La fiera di Troyes in Champagne era a quel tempo frequentata da tutte le nazioni europee, e i pesi e le misure di un mercato così famoso erano generalmente riconosciuti e apprezzati. La lira scozzese conteneva, dai tempi di Alessandro I a quelli di Robert Bruce, una libbra d'argento dello stesso peso e finezza della lira sterlina inglese. Anche i denari inglesi, francesi e scozzesi contenevano tutti all'origine un reale denaro di peso d'argento, la ventesima parte di un'oncia e la duecentoquarantesima parte di una libbra. Anche lo scellino sembra fosse originariamente la denominazione di un peso. *Quando il grano è a dodici scellini il quarter*, dice un vecchio statuto di Enrico III, *allora un soldo del miglior pane peserà undici scellini e quattro denari*. Tuttavia il rapporto tra lo scellino e il denaro da un lato o la sterlina dall'altro sembra non sia stato altrettanto costante e uniforme come quello tra il denaro e la sterlina. Durante la prima dinastia dei re di Francia pare che il soldo francese o scellino in differenti occasioni contenesse cinque, dodici, venti e quaranta denari. Tra gli antichi sassoni sembra che uno scellino una volta contenesse soltanto cinque denari e non è improbabile che presso di essi possa essere andato soggetto a variazioni come tra gli antichi franchi loro vicini. Dal tempo di Carlomagno presso i francesi e da quello di Enrico il Conquistatore presso gli inglesi, il rapporto tra sterlina, scellino e denaro sembra sia stato

costantemente come quello attuale, sebbene il valore di ognuno sia stato assai diverso. Ritengo infatti che in ogni paese del mondo l'avarizia e l'ingiustizia dei sovrani, abusando della fiducia dei loro sudditi, abbiano gradualmente diminuito la quantità reale del metallo originariamente contenuto nei loro conii. L'asse romano, negli ultimi tempi della repubblica, era ridotto alla ventiquattresima parte del suo valore originario e, invece di pesare una libbra, pesava soltanto mezza oncia. La sterlina e il denaro inglese ne contengono attualmente un terzo soltanto; la sterlina e il denaro scozzese circa un trentaseiesimo; e la lira e il denaro francese circa la sessantaseiesima parte del loro valore originario. A mezzo di queste operazioni i sovrani e gli stati sovrani che le hanno attuate erano in grado, apparentemente, di pagare i loro debiti e di assolvere i loro impegni con una minore quantità di argento di quanto sarebbe stata diversamente necessaria. In verità soltanto in apparenza, perché i loro creditori venivano realmente defraudati di una parte di quanto era loro dovuto. Anche tutti gli altri debitori dello stato godevano lo stesso privilegio e potevano pagare con lo stesso ammontare nominale di nuovi conii sviliti ciò che avevano preso a prestito coi vecchi. Tali operazioni sono quindi sempre risultate favorevoli al debitore e rovinose per il creditore, e hanno talvolta prodotto nelle fortune dei privati uno sconvolgimento maggiore e più generale di quello che poteva essere provocato da una grandissima calamità pubblica.

È in questo modo che la moneta è diventata in tutte le nazioni civili l'universale strumento di commercio, con il cui intervento sono acquistati e venduti o scambiati tra loro beni di tutti i tipi.

Esaminerò ora quali sono le regole che gli uomini osservano naturalmente nello scambiare merci contro moneta o merci contro merci. Queste regole determinano ciò che si può chiamare il valore relativo o scambio dei beni.

Si può osservare che la parola *valore* ha due differenti significati: talvolta esprime l'utilità di qualche particolare oggetto e talaltra il potere di acquistare altri beni che il possesso di questo oggetto conferisce. L'uno può essere detto «valore d'uso»; l'altro «valore di scambio». Le cose che hanno il massimo valore d'uso spesso hanno scarso o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno il

massimo valore di scambio hanno frequentemente scarso o nessun valore d'uso. Nulla è più utile dell'acqua; ma con essa non si potrà acquistare quasi nulla e difficilmente si potrà ottenere qualcosa in cambio di essa. Un diamante, al contrario, non ha quasi nessun valore d'uso; ma con esso si può spesso ottenere in cambio una grandissima quantità di altri beni.

Al fine di indagare i principî che regolano il valore di scambio delle merci, cercherò di mostrare:

Primo, quale è la misura reale di questo valore di scambio; ossia, in che cosa consiste il prezzo reale di tutte le merci.

Secondo, quali sono le differenti parti di cui è composto e formato questo prezzo reale.

E, infine, quali sono le differenti circostanze che talvolta fanno salire alcune o tutte queste differenti parti del prezzo al di sopra e talvolta scendere al di sotto del loro livello naturale e ordinario; ossia quali sono le cause che talvolta impediscono che il prezzo di mercato, cioè il prezzo effettivo delle merci, coincida esattamente con quello che può essere definito loro prezzo naturale.

Cercherò di spiegare, nel modo più esauriente e chiaro possibile, questi tre argomenti nei tre prossimi capitoli, per cui devo seriamente impegnare la pazienza e l'attenzione del lettore: la sua pazienza, per esaminare un dettaglio che forse potrà in qualche luogo apparire inutilmente tedioso; e la sua attenzione, per comprendere ciò che forse, anche dopo la più completa spiegazione che sono in grado di darne, potrà apparire ancora in qualche misura oscuro. Sono sempre disposto a correre il rischio di essere tedioso all'intento di riuscire chiaro; e nonostante tutti gli sforzi in questo senso potrebbe ancora rimanere qualche oscurità su un argomento per sua natura estremamente astratto.